

Orientalismi: tempi, storie ed immaginari

Gabriele Proglorio

No matter how one tried to extricate subaltern from elite histories, they are different but overlapping and curiously interdependent territories. This, I believe is a crucial point, for if subaltern history is construed to be a separatist enterprise... then it runs the risk of just being a mirror opposite the writing whose tyranny it disputes. It is also likely to be as exclusivist, as limited, provincial, and discriminatory in its suppressions and repressions as the master discourses of colonialism and elitism.
Edward Said in Ranajit Guha e Gayatri Spivak,
Selected Subaltern Studies (1988).

“Il tempo si è fermato” – così Vladimiro a Pozzo in *Aspettando Godot*. “Questo non lo deve credere” – replica il secondo. L'attesa, nella commedia di Beckett, ha pur sempre uno sviluppo temporale: l'albeggiare, la caduta delle foglie, le trasformazioni dei corpi dei personaggi. Per Lucky, il servo portato al guinzaglio da Pozzo, il tempo esiste ontologicamente nello schioccare della frusta e nel pianto, nelle fatiche e nelle urla. Il suo linguaggio, metastruttura discorsiva e proiezione della sua identità, è privo di punteggiatura, incapace di costruire un senso se non utilizzando ripetizioni, slittamenti di significato, ridondanze, giocando con parole foneticamente simili. O almeno, così pare: l'umorismo e l'ironia che ne scaturiscono sono in bilico tra il 'sogno ad occhi aperti' di Freud, capace di eludere il Super-Io per portare in superficie gli esiti di eventi traumatici, e altri linguaggi, nuove lingue.

Dunque il tempo, nonostante tutto. Anche se le narrazioni procedono lungo i binari della continuità, reiterando forme cicliche, sospensioni, intermittenze. L'irruzione dello spazio nel tempo dipende dal farsi storico dell'attuale, cioè dalla capacità di connettere momenti differenti tessendo, attraverso la sensibilità e l'intuito, reti di significato. Intendo dire che il passato non esiste in sé, se non come relazionalità tra più momenti a cui viene data una profondità

interpretativa. Viceversa, “solo l'umanità redenta – ricordava Walter Benjamin – può ricordare ogni momento”.

La memoria del passato qualifica nel presente l'uomo e le sue sembianze: a partire dal definir-sé, sempre in termini di novità per un futuro, si ri-genera l'universo, come antropomorfismo dell'esistente e dell'invisibile, del sapere e del divino. L'uso della memoria è specifico, cioè si riferisce a precise combinazioni di eventi, sguardi e prospettive di senso, ma è anche strumentale per collocare un soggetto, e la sua identità, lungo uno arco temporale. La cesura tra 'prima' e 'poi' è distinguibile nettamente; viene riprodotta su grande scala, ovvero ha la capacità di rideterminare il senso dell'uomo, dello spazio da esso occupato.

Prendiamo la modernità quale terreno di studio e osserviamone alcuni sviluppi. Ritornando a Beckett potremmo dire che in Europa il senso della fine, parafrasando Frank Kermode¹, si fa da imminente ad immanente. La ricerca di un nuovo posizionamento passa per l'invenzione di alternative all'Apocalisse già vive nel presente. Infatti, precisa Kermode: “Thus, as we shall see, we think in terms of crisis rather than temporal ends; and make much of subtle disconfirmation and peripeteia. And we concern ourselves with the conflict between the deterministic pattern any plot suggests, and the freedom of persons within the plot to choose and so to alter the structure, the relations of beginning, middle, and end”².

Quanto il cambiamento nella modernità concerna ogni sfera dell'individuo, lo si può ben capire spostando ulteriormente il discorso sul piano delle emozioni. La nostalgia, ad esempio, da patologia medica, inventata dall'alsaziano Johannes Hofer (1688) per indicare “la tristezza ingenerata dall'ardente brama di tornare in patria”, si trasforma, dopo un processo di de-militarizzazione e de-medicalizzazione, in uno stato d'animo³. Tale metamorfosi coincide con la caduta di Napoleone. Se l'uomo è matrice dello spazio, tanto per le trasformazioni visibili quanto per quelle relative alle organizzazioni nella società, con la Restaurazione si rividero sui troni d'Europa le casate spodestate. Il ritorno al passato richiese una nuova

1 Frank Kermode, *The Sense of an Ending*, Paperback edition, Oxford 1968.

2 *Ibidem*, p. 30.

3 Si legga, a tal proposito: Emiliano Morreale, *L'invenzione della nostalgia*, Donzelli, Roma 2009.

declinazione nel presente: non fu una riedizione di qualcosa di già visto. D'altronde la rivoluzione francese chiuse l'esperienza assolutistica nel modo più radicale, cioè qualificandola come *Ancien régime*. I nuovi poteri dovettero fare i conti col portato di questa definizione, in una situazione in cui gli snodi nevralgici della società erano messi in discussione. Quale la continuità della monarchia francese? Certamente non un *Roi Soleil*, non i fasti di Versailles. Questo non solo per questioni etiche, ma per la capacità di affermarsi di determinate *formae mentis* nello spazio. Se il corpo è l'unità di misura da cui si propagano nuovi modelli culturali, come ben ci fa notare George Mosse, i simboli della sacralità della nazione sostituirono quelli celebrativi delle monarchie: l'esempio più evidente è il Walhalla a Ratisbona (1830-1842). E poco importa se in Francia, dopo il timido corso di Luigi XVIII, si incappò nell'intento reazionario di Carlo X: la situazione mutò profondamente, al punto che l'industrializzazione del paese e la conseguente proletarizzazione misero in mora ogni velleità monarchica. Emblema del nuovo ordine fu il tricolore che sostituì la bandiera borbonica, ma anche la Marsigliese, resa poi inno nazionale.

Dunque, il nuovo decorso riconsiderò le dimensioni dell'uomo e ne ripropose il posizionamento: la nostalgia non era più, ribaltando la frase che apre *L'età incerta* di Leslie Poles Hartley, una terra straniera, ma una patria lontana, un presente inadeguato. Tanto dal punto di vista di una realtà nazionale – le aspirazioni dei cittadini, il desiderio degli esuli – quanto, invece da quello di una condizione nuova di vita. La concezione romantica del tempo, basata sulla Provvidenza, prevedeva prospettive apocalittiche e il fallimento dell'uomo (Burke, Chateaubriand, de Bonald, ecc.) come anche la possibilità di un progresso (Saint Simon, Gioberti, ecc.). In questa prospettiva si può leggere la nostalgia come perdita comune di un tempo, di un luogo: è il caso del rimpianto dell'infanzia.

Togliendo l'elemento della modernità europea dall'interpretazione, si comprende che questa trasformazione semantica, che prima pare avere un'essenza assoluta, è invece limitata a certi spazi, a certi tempi. Non certamente quelli degli Stati Uniti o dell'Australia che per tutto l'Ottocento, per ovvie ragioni, rimasero immuni dalla nostalgia. Viceversa aggiungendo un filtro che prenda in considerazione solamente il Novecento, si nota la condivisione e l'utilizzo del

termine su scala mondiale vista l'irriducibilità del tempo (Vladimir Jankélévitch), il ruolo della memoria come portato esperienziale (Walter Benjamin), l'importanza dei media nella standardizzazione degli stili di vita, nel processo di globalizzazione.

L'ultimo esempio è ripreso da *Futuro Passato* di Reinhart Koselleck: Napoleone, durante le campagne militari, trafugò *La Battaglia di Alessandro* di Albrecht Altdorfer e decise di appenderlo nel suo bagno. Il saggio riflette sull'uso del passato per imporre un nuovo tempo, per affermare il futuro, chiedendosi quali fossero i reali pensieri del condottiero francese. Invece, non pone attenzione all'immaginario che paragona Alessandro Magno, arrivato ai confini dell'Occidente e impegnato nella lotta contro Dario, a Napoleone a cui non basta più la sola Europa.

Determinante, nella costruzione di questa idea, è l'ammirazione che il francese ebbe per il greco. Di qui la conseguente riproduzione nelle regge imperiali della simbologia ad esso connessa come, per esempio, al Quirinale dove è ancora presente un fregio in stucco di Wertel Thorvaldsen. Napoleone non vide mai il palazzo, travolto dalle sconfitte militari: elemento che chiarisce quanto sia decisivo il ruolo del simbolo nella determinazione dei rapporti tra spazi e tempi. Il parallelo fu poi affrontato da molti altri: su tutti François-René de Chateaubriand che in *Mémoires d'Outre-Tombe* ricollocò, in un nuovo contesto, i due avventurieri, mettendo in risalto le somiglianze per le vittorie, il carattere, le qualità.

Per Koselleck esistono “molti tempi che si sovrappongono”⁴ e, riprendendo la polemica tra Herder e Kant, lo storico asserisce che nell'universo coesistono nello stesso attimo innumerevoli momenti. Questi emergono, come ipotizzava George Simmel, grazie alla delimitazione di un periodo, ma sono anche parte di un processo di stratificazione (Hans Magnus Enzensberger⁵), di articolazioni eterogenee, simultanee, interdipendenti. L'adagio di Marc Bloch “l'uomo è un animale che spera” ricorda la combinazione passato-futuro e va declinato in un presente che Walter Benjamin esemplifica con la metafora dell'*Angelus Novus*: non un “tempo omogeneo e

4 Reinhart Koselleck, *Futuro passato per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986, p. 4.

5 Hans Magnus Enzensberger, *Zin Zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Einaudi, Torino 1999.

vuoto ma [...] pieno di attualità”. Esiste dunque un *continuum* che si afferma come *habitus* dalla conflittualità tra rappresentazioni molteplici, ma anche la tendenza della realtà a infrangersi, a presentarsi senza l'abituale unità. È la tesi di Sigmund Kracauer secondo la quale il fatto che indica una rottura, una discontinuità, una frattura dell'apparenza legativa, non va interpretato in modo diretto, attraverso la rappresentazione, ma obliquamente, cioè dirigendosi “verso il retro della facciata”⁶.

Qualcosa di simile, ma con sviluppi diversi, emerge dal lavoro di Paul Ricoeur quando si parla del presente letto attraverso il paradosso dell'assente, in cui la temporalità è la “precondizione esistenziale della referenza della memoria e della storia del passato”⁷. Il filosofo francese proponendo una serrata critica che riguarda in prima battuta Heidegger, e le sue quattro accezioni di 'storia', interroga le forme del passato rispetto al farsi storico. Nel suo lavoro recupera il dibattito da Tacito a Yerushalmi, passando per Le Goff, Gourham e Poiman, fino a Halbwachs: è un percorso lungo i terreni dell'elaborazione cognitiva, che insiste sulle molteplicità delle forme lasciando, al lettore, numerosi spunti di riflessione.

Proprio di qui, da questo punto, vorrei proseguire, riannodando quanto detto finora, lungo un nuovo tracciato che porta all'Orientalismo, alle rappresentazioni/presentazioni dei tempi dell'Oriente. I tre esempi sopra mostrano alcune trasformazioni della temporalità, e lasciano intendere l'ampiezza delle implicazioni in sfere differenti (privato/pubblico, emozioni, memoria, ecc.). In tutte, il tempo è, per antonomasia, la metacategoria attraverso la quale si costruiscono legami tra momenti differenti. Ma questa pratica se da un lato può avere declinazioni plurime, dall'altro si propaga su di un terreno comune, condiviso. Intendo dire, cioè, che esistono termini capaci di evocare luoghi dell'immaginazione che accolgono, contemporaneamente, rappresentazioni diverse. Le chiamerò particelle immaginative: attraverso esse la molteplicità appare linearizzata, resa uniforme ed omogenea.

Un esempio? L'Europa stessa. Quale? Questo è il punto. Non solo un

6 Si legga a tal riguardo: Gerardo Cunico (a cura di), *Kracauer: il riscatto del materiale*, Marietti, Genova 1992.

7 Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 498.

territorio ma anche e soprattutto, come ricorda Luisa Passerini⁸, un'utopia, un *milieu* culturale fatto di stratificazioni d'immagini, accumulate in periodi differenti. Così, la risoluzione di un quesito - la civilizzazione dell'Africa a fine Ottocento così come l'attuale crisi economica - è valutato a partire da questo ancoraggio. Dunque, la particella immaginativa impone confini ai campi del pensiero, del linguaggio. Quest'ultimo va inteso come insieme di forme di produzione cognitiva i cui registri sono molto differenti: dal romanzo alla storia, dall'oralità alla visualità. Inoltre, essa è lo snodo tramite il quale spesso si costruisce l'identità. Proprio la propagazione di discorso, e dunque di senso, si alimenta di sinestisie, cioè della capacità di associare più eventi distinti ad un medesimo processo.

Un altro esempio, e veniamo all'Orientalismo, è proprio l'Occidente. Di cosa si tratta? Di una definizione geografica il cui centro è da collocare su di una mappa? Cioè, di una proiezione ortogonale dello spazio terrestre a partire da uno specifico punto d'osservazione? In tal caso bisognerebbe riscontrare una continuità tra l'Europa e la rappresentazione dell'Occidente, un'affinità che trova però, nella storia, molteplici contraddizioni. Si pensi alle forme di non europeità/occidentalità rilevanti e durature nel passato: ad esempio Al Andalus, il dominio arabo nella penisola iberica. Oppure, ancora, l'Occidente semplicemente coincide con l'Europa. In questo caso le implicazioni sarebbero di duplice portata: si è dinnanzi ad un'Europa delle memorie, ricostruita a posteriori come confine ideale rispetto all'altro, oppure ad un catalizzatore di continuità culturali, un meccanismo d'espulsione delle alterità? E ancora, come si può risolvere il paradosso dello spostamento dei confini nel tempo? Se è intuitiva l'estensione ad ovest, all'America del Nord, problematico è, invece, lo sguardo ad est: la Russia, per esempio, fa parte dell'Europa? Per non parlare del dibattito attuale sul ruolo della Turchia e della Serbia.

Di questo passo i rinvii diventerebbero infiniti, portandoci a ipotizzare di essere in una commedia dell'assurdo. Ma il discorso di Beckett, come abbiamo visto, è tutt'altro che casuale; così l'Orientalismo non può essere solo “un modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa

⁸ Luisa Passerini, *Sogno d'Europa*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009, p. 8.

nell'esperienza europea occidentale”⁹. Infatti, Said non spiega mai in modo dettagliato cosa intenda per 'europea' e soprattutto per 'occidentale': il riferimento ai diversi colonialismi non basta, così come la ricostruzione dell'identità nazionale attraverso la descrizione dell'altro.

Edward Said, in un articolo del 1985, sembra riformulare le sue precedenti interpretazioni. L'Orientalismo, infatti, diventa la linea di separazione tra Occidente e Oriente che “is less a fact of nature than it is a fact of human production, which I have called imaginative geography”¹⁰. In questo passaggio sintetizza la rilevanza della costruzione nel/del tempo per esegesi mobili, dinamiche e, viceversa, l'impossibilità di fare altrettanto da parte dell'Oriente:

[...]That even so relatively inert an object as a literary text is commonly supposed to gain some of its identity from its historical moment interacting with the attentions, judgements, scholarship, and performances of its readers. But, I discovered, this privilege was rarely allowed to Orient, the Arabs, or Islam, which separately or together were supposed by mainstream academic thought to be confined to the fixed status of an object frozen once and for all in time by the gaze of Western percipients.¹¹

L'Oriente diventa “the silent Other of Europe”¹²; ciò che non viene osservato e documentato dall'Europa è perduto. Questa nuova prospettiva dell'Orientalismo mi pare molto interessante, perché non si limita a riferire su di un gioco di specchi, ma approfondisce le modalità con cui gli spazi di significazione disponibili sono occupati. In tal senso ritornano utili le particelle immaginative: quei costrutti liminali che se da un lato affermano narrazioni oltre i confini, dall'altro ribadiscono l'europeità e l'occidentalità. L'orientalismo, dunque, è la forma negata di queste narrazioni, castrata da ogni sviluppo e dimensione, appiattita, liscia e continua tra le sue diverse

9 Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 11.

10 Edward Said, *Orientalism Reconsidered*, in “Cultural Critique”, No. 1 (Autumn 1985), p. 90.

11 *Ibidem*, p. 92.

12 *Ivi*.

rappresentazioni. Ma proprio perché nasce da esse, ne riconferma l'impianto. Non a caso i luoghi dell'orientalismo ammettono molte temporalità in sospensione: assenza di tempo, reiterazione ciclica, persistenza di un passato continuo e non progressivo.

Tali sconfinamenti dell'immaginazione sono anche il filo rosso che accomuna i contributi di questo volume. Marta Belotti, nel suo scritto, utilizza le fotografie della rivista "Missionari Consolata" come sguardo sull'Etiopia, sui nativi, dal 1923 al 1943. Come molti studi hanno rivelato, il ruolo delle missioni fu determinante per imporre i colonialismi: il caso italiano pare essere ancora poco indagato. In particolare, il testo di Belotti restituisce la poliedricità e la profondità delle rappresentazioni sull'altro nativo.

L'indagine di Silvia Caserta, invece, si addentra nei territori africani a fine Ottocento, riscoprendo, attraverso le memorie di alcuni importanti esploratori italiani (Carlo Piaggia, Gustavo Bianchi e Augusto Franzoj), le tante forme dell'alterità. Dal contributo si intuisce il portato culturale che preparò il terreno all'espansione oltremare. Attraversando le discontinuità delle descrizioni è possibile rintracciare un medesimo atteggiamento capace d'inventare l'altro a partire dai propri canoni.

Un'altra prospettiva ancora emerge dal saggio di Daniele Comberinati che ripercorre, sulle pagine dell'editore Perino, la nascita del mito dell'Africa. La collana 'Biblioteca Nova' ci indica un particolare interesse per il "continente nero", ma anche una stratificazione d'immaginari, di stereotipi che saranno ripresi dal fascismo. In particolare, le pubblicazioni sull'Etiopia (Miani, Osio, Gibelli) sembrano suggerire un processo di avvicinamento all'impresa coloniale, partendo proprio dalle descrizioni dei popoli.

L'estremo oriente narrato da Ludovico Nocentini – tema dello scritto di Aglaia De Angeli – è il tavolo su cui le potenze occidentali si spartiscono le aree d'influenza. In particolare, la Cina di inizio Novecento raccontata dal diplomatico, meta d'esportazione della seta italiana, è una società arretrata, decadente: si postula che solo attraverso l'incontro con l'Occidente si possa affrancare. Dunque, ancora una volta, nella narrazione si evidenzia la necessità di un intervento diretto, risolutivo, modernizzatore.

Sempre di Cina, ma in tutt'altra prospettiva, riferisce Simona Trafeli: il suo lavoro si snoda tra i testi di Lombroso e Gribaudi, la

pubblicistica di inizio Novecento, ricostruendo gli stereotipi sui luoghi e sulle popolazioni. Solamente prendendo in considerazione il tema della civiltà si scoprono numerose e diverse voci; viceversa rimane intatto il costruito identitario che afferma la superiorità connaturata del 'noi' sul 'loro'.

Il saggio di Mario Faraone, invece, riguarda la comparazione delle memorie di Cristina Belgioioso e di Florence Nightingale. Nell'operazione lo sguardo raddoppia, grazie ad un incrocio di vedute che mette in mostra le discontinuità, ma anche i tratti comuni. Dunque 'orientalismi', al plurale, sebbene le due condividano molto: le attività sociali a Roma e in Crimea, la passione e la conoscenza dell'Oriente.

Si è parlato sopra di sedimentazioni dell'immaginario. Proprio su questa traiettoria è possibile collocare il contributo di Cristiana Furlan che coglie tale processo attraverso lo studio di due pubblicazioni: *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià* di Gaetano Casati e *Mal d'Africa* di Riccardo Bachelli. Quest'ultimo ridà scrittura, nel 1932, all'epopea dell'esploratore italiano. Casati si trasforma in simbolo di un modo italiano corretto e onesto di colonizzare, emblema della civilizzazione di marca italiana.

Da un'altra angolazione prende forma il testo di Graziella Gaballo: attraverso le narrazioni postcoloniali di Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi e Cristina Uba Ali Farah. L'autrice indaga la gravidanza dell'orientalismo come dispositivo imposto sui corpi, sulle identità. Queste voci femminili provocano un cortocircuito temporale, ridanno fiato a memorie inattese, inascoltate e pronte a moltiplicare le forme temporali, attraverso una nuova geografia della memoria.

Lo studio delle memorie dei coloni libici, al centro dell'investigazione di Caterina Miele, restituisce lo stretto legame tra orientalismo e aspettative soggettive/collettive. La Libia addormentata e passiva, restia alla modernizzazione, è parte di un immaginario denso di speranza, ma anche, viste le costruzioni narrative *ex post*, di un orientalismo di ritorno, successivo al dominio coloniale. Anche in questo caso, in cui immagini passate trovano nuove forme espressive, l'invenzione del tempo risponde a specifiche esigenze narrative.

La proposta di Maria Francesca Piredda, invece, rimette al centro della discussione la costruzione dell'Oriente attraverso la propaganda

visiva degli Istituti missionari nella prima metà del XX secolo. In particolare, l'ambiguità e la dualità delle rappresentazioni dell'altrove s'iscrive in un preciso modello: “il missionario – chiarisce Piredda – resta figlio dell'Europa in cui si è formato”. Le molteplici forme del racconto, riprendendo quanto detto sopra, abitano lo stesso terreno immaginario.

Il contributo di Giovanni Villani approda in un Oriente contiguo alle coste italiane: quello albanese. Lo sguardo restituisce al lettore una pluralità di descrizioni. L'Albania, terra di confine tra Occidente e Oriente, è senza dubbio uno dei luoghi dell'orientalismo: esiste, cioè, un'asimmetria tra i confini nazionali e dell'immaginazione.

Sanja Roić approfondisce, attraverso un incrocio di prospettive narrative, la rappresentazione di quegli italiani che, dopo la seconda guerra mondiale, rimasero in Istria e nel Quarnero. Italiani “sbagliati” che, come ricorda l'autrice, sebbene si trovassero geograficamente più a ovest dei loro connazionali che vivevano a Pescara o a Napoli, “nella percezione dell'opinione pubblica italiana venivano collocati nell'Est europeo”. Un cortocircuito del sistema immaginativo che riconferma, dunque, il meccanismo di produzione di senso dell'orientalismo.